

Maresa Mura

I kirghizi non hanno ancora dato un colore alla loro rivoluzione contro l'attuale regime di Askar Akaev. È un fatto però che le manifestazioni di protesta aumentano di numero e di intensità. Forse - mentre il potere non esita a far uso delle armi contro i manifestanti - e già si parla di vittime, forse dieci morti, la grande rivolta è dietro l'angolo. Tutto è partito dalle recenti elezioni per il rinnovo della Zagorku Kenesh, il parlamento del paese, e dal fatto che l'opposizione è stata ancora una volta penalizzata non dagli elettori ma dai plateali brogli come hanno denunciato gli osservatori internazionali. Su 75 seggi solo 7 sono stati attribuiti infatti all'opposizione. Tra quelli degli eletti spiccano i nomi del leader del Movimento popolare, dell'ex premier Kurmanbek Bakiev, dell'indipendente Adakan Madumarov, di Asimbek Beknazarov e di alcuni rappresentanti del partito Ata-Jurt (Patria). Assente Felix Kulov, l'ex vice presidente tutt'ora in galera. Il parlamento è però dominato dai partiti governativi Alga Kirgistan, (9 deputati) e Adilet nonché dai cosiddetti indipendenti. Ed è tra questi ultimi che troviamo i nomi del figlio Ajdar e della figlia Bermet del presidente Akaev ai quali attraverso «un parlamento che nessun paese vorrebbe avere», come ha commentato la leader del partito Ata-Jurt Rosa Otunbaeva, è stato affidato il compito di perpetuare la

Dopo la Georgia, l'Ucraina e la Moldova Putin teme il vento di altre rivoluzioni colorate: cresce la tensione dopo la denuncia di brogli dell'opposizione

Kirghizistan, la rivolta allarma il Cremlino



Da giorni, l'opposizione dimostra contro il presidente Akaev e le autorità kirgize accusate di aver falsificato i risultati delle elezioni del 27 febbraio-13 marzo



Un leader dell'opposizione parla alla folla davanti al parlamento del Kirghizistan

Foto di Viktor Korotayev/Reuters

«monarchia» del vecchio presidente.

La protesta monta non solo nel sud del paese dove la ribellione è sempre stata di casa insieme al fondamentalismo islamico. È soprattutto nella città di Osh sita nella valle della Fergana, che fu teatro nel 1990 di sanguinosi scontri - 15.000 morti - tra kirghizi e uzbeki

con l'intervento dell'esercito sovietico, che oggi è attiva una organizzazione giovanile «Svegliati, gioventù kirghiza» che chiede democrazia e libertà. Ma la protesta è giunta anche nel nord, la regione da sempre serbatoio di voti e di consensi di Akaev. Nella città di Talas circa 3 mila dimostranti per giorni hanno pro-

testato contro le elezioni-farsa davanti al palazzo del governatore locale. Ne sono nati tafferugli con la polizia, ma la protesta continua. Quel che sta accadendo in questa piccola repubblica dell'Asia centrale, situata nel cuore del sistema montagnoso Tien Shan e via privilegiata per la droga proveniente dall'Afghani-

stan, ha messo in allarme Mosca che dopo la Georgia, l'Ucraina e la Moldova, teme ora che il vento colorato delle «rivoluzioni» giunga anche nel Kirghizistan (e non è escluso anche nel Kazakistan). Il Kirghizistan ha avuto da sempre un rapporto privilegiato con la Russia. Bishkek, la capitale, è di fatto una

città russa, dove si sente parlare solo il russo (che è stato adottato come lingua ufficiale nel 2001). Bishkek ha una università costruita al tempo di Eltsin che conta 8 mila studenti e dove persino i cinesi vengono a studiare il russo. Con Akaev i russi si sono sforzati di intensificare i rapporti soprattutto dopo l'11 settembre, quando il presidente kirghizo non ha esitato ad aprire il suo paese all'America di Bush concedendo l'aeroporto militare di Manas per gli «invii umanitari» nel vicino Afghanistan. L'aeroporto è diventato ora una base permanente degli Usa presenti con circa 1600 uomini, ed è per il Kirghizistan una fonte di guadagno in dollari dato che per ogni partenza o atterraggio degli Hercules C-130 introita 7 mila dollari. Putin ha fatto buon viso a cattivo gioco in nome della comune lotta al terrorismo che allora lo avvicinava a Bush ma ha chiesto e ottenuto anche per la Russia una base militare. Si trova a Kant, a soli 30 km da quella americana, e da qualche tempo il numero dei militari russi è stato praticamente raddoppiato.

Così come è avvenuto per la Georgia e per l'Ucraina anche per il Kirghizistan l'interesse degli americani ha una

valenza soprattutto strategica. In Kirghizistan l'ambasciatore americano Steven Jung si è dato un gran daffare durante la campagna elettorale visitando in lungo e largo il paese cosa che non è piaciuta al potere locale. Gli avvenimenti di questi giorni sono solo la premessa di quanto potrà avvenire in autunno quando si voterà per il rinnovo della carica presidenziale. Si dice che Akaev, al potere dal 1991, non intenda ripresentarsi né indire un referendum per prolungare il suo mandato. Voci provenienti dall'entourage del presidente sostengono invece che Akaev è pronto a indire un referendum in caso di disordini dell'opposizione per chiedere il sostegno della popolazione.

L'opposizione ha già comunque pronti i suoi candidati. I nomi che circolano sono quelli di Kurmanbek Bakiev, la battagliera Rosa Otunbaeva e Adakan Madumarov. Sulla piccola repubblica pesa però anche il problema dell'islamismo radicale. È ancora vivo il ricordo di quando nel 1999 un gruppo del Movimento islamico uzbeko entrò in territorio kirghizo e rapì un gruppo di geologi giapponesi che vennero liberati due anni dopo. Il gruppo più agguerrito è quello di Kisb-ut-Takrir ed è sostenuto dal Pakistan. Il 95% è formato da uzbeki, il che impedisce loro di avere un largo sostegno tra la popolazione kirghiza che nutre poche simpatie verso gli uzbeki. L'ondata di rivolte che scuote al di là delle frontiere della Russia l'ex continente sovietico potrebbe già dar vita a situazioni del tutto nuove.

Londra, Camilla diventerà regina

Il governo: sarà automatico al momento in cui Carlo succederà al trono, salvo una nuova legge

Alfio Bernabei

LONDRA Se il principe Carlo diventerà re, la sua futura moglie Camilla Parker Bowles diventerà regina, automaticamente. Non ci sono vie di mezzo. A meno che non venga approvata un'apposita legge per impedire che la consorte possa essere riconosciuta con questo titolo. È stato il ministro degli Affari costituzionali Christopher Leslie a confermare per conto del governo che Camilla sarà regina al momento della successione al trono. Il chiarimento si è reso necessario dopo che sui titoli concernenti la futura consorte si è creata confusione anche per gli addetti ai lavori.

Al momento dell'annuncio del loro matrimonio che avverrà l'otto aprile la coppia aveva indicato preferenze molto specifiche: dal giorno delle nozze Camilla prenderà il titolo di duchessa di Cornovaglia, e non principessa del Galles, dato che quest'ultimo titolo era appartenuto alla prima moglie, Diana, mentre al momento della successione di Carlo il titolo di Camilla sarà quello di «principessa consorte». C'erano ovviamente state consultazioni tra Buckingham Palace e Downing Street prima di quell'annuncio. Da un certo punto di vista nulla è cambiato, tanto che anche la Bbc continua a notare: «Quando Carlo diventerà re, Camilla sarà conosciuta come principessa consorte, anziché regina». Ma allo stesso tempo, a meno che non intervenga un'apposita legge, Camilla sarà anche regina, automaticamente. E senza alcun equivoco.

Che la maniera in cui viene ge-



La t-shirt per il matrimonio di Carlo e Camilla in vendita a Londra

stita la questione dei titoli è diventata estremamente complicata e con necessità di chiarimenti è stato provato ieri quando il deputato laburista Andrew McKinlay ha sentito la necessità di rivolgersi al ministro

degli Affari costituzionali per chiedergli se il matrimonio tra Carlo e Camilla sarà «morganatico», cioè senza il titolo di regina per Camilla. «No» ha risposto il ministro, «il matrimonio non sarà morganatico. È

assolutamente inequivocabile che lei diventerà automaticamente regina quando lui diventerà re». In seguito un portavoce del premier Tony Blair ha detto: «Aspettiamo gli eventi futuri. La posizione al mo-

mento è limitata a quale sarà il titolo dopo il matrimonio». Ma in mancanza di un'apposita legge è vero o no che Camilla diventerà automaticamente regina? «Non conteso questa spiegazione». Un porta-

voce del principe Carlo ha poi precisato: «Il parere legale che ci è stato dato dal governo era che la moglie del re è indicata come regina soltanto per convenzione e non per status legale, quindi sarà possibile che

la duchessa di Cornovaglia possa scegliere di esser indicata come «principessa consorte» e non come regina. Tuttavia toccherà al governo che sarà in carica al momento della successione decidere se sarà o no necessaria una legge per chiarire la materia».

Da parte sua Zoe Campbell del dipartimento degli Affari costituzionali ha spiegato: «Tecnicamente Camilla sarà regina. Ma buona parte della questione è di natura accademica dato che la Gran Bretagna non ha formale costituzione scritta, ma solamente una serie di leggi e convenzioni che si sono sviluppate attraverso i secoli. Non c'è nessuna legge che dica che la futura posizione di Camilla debba essere riconosciuta come regina». Campbell ha continuato: «Quando si parla di norme costituzionali o legali molto ha appunto a che fare con delle convenzioni, anziché delle leggi, ecco perché Camilla potrà essere chiamata nella maniera in cui le piace senza nessun bisogno di cambiare delle leggi». Ma sarà regina. Sì. Automaticamente, tecnicamente e senza equivoci.

Tutti ormai sanno perché si va avanti un passo alla volta, tra affermazioni che sembrano indovinate. I sondaggi dicono che solo il 7% degli inglesi vuole che Camilla diventi regina. Dunque si comincia col titolo di duchessa di Cornovaglia, poi si passa a quello di «principessa consorte» sottolineando che è stata la stessa coppia a non volere il titolo di regina. Ma a domanda diretta il governo è costretto a rispondere. Al momento della successione Re Carlo avrà una moglie e lei sarà regina. È semplice.

OSSERVATORIO EUROPA

Carta Ue, cresce l'onda del no nel Ps francese

Gianni Marsilli

Monito di Rice alla Ue: sballiato revocare l'embargo delle armi alla Cina

PECHINO La Corea del Nord avrà la possibilità di tornare al tavolo delle trattative ma se rifiuterà gli Usa ricorreranno ad «altre opzioni». L'Europa sbaglia nella sua volontà di abolire il divieto di vendita di armi alla Cina. La nuova legge cinese «anti-secessione», (rivolta contro Taiwan) «altera l'equilibrio strategico» nella regione e va condannata. Al suo primo viaggio in Cina da segretario di Stato degli Usa, Condoleezza Rice non ha certo peccato in chiarezza. A proposito dell'abolizione da parte dell'Unione Europea del divieto di vendita di armi alla Cina questo porterebbe ad un «mutamento degli equilibri» strategici in Asia, secondo il segretario di stato americano. In una conferenza stampa al termine della sua visita in Cina, la Rice ha affermato che la prospettiva dell'abolizione dell'embargo preoccupa anche le potenze regionali, come il Giappone e la Corea del Sud. Il monito di Condi Rice è stato esplicito, anche perché ha chiarito che sono gli Stati Uniti a garantire la sicurezza nel Pacifico. L'Unione europea ha colto l'indicazione della Rice e ha sottolineato che il termine fissato a fine giugno per la revoca dell'embargo non è «assoluto». «La revoca non è in discussione» ha detto una fonte diplomatica, ma «la fine della presidenza lussemburghese non è una scadenza assoluta». La «preoccupazione degli Stati Uniti e degli alleati» ha aggiunto la fonte «sono un elemento da prendere in considerazione nel dossier» relativo alla vendita di tecnologia militare alla Cina.

Il campo del no francese alla Costituzione si allarga, prende forma, si struttura. Quello del sì vacilla, si restringe, s'impaurisce. Eppure i giochi erano sembrati chiusi già tre mesi e mezzo fa. La sera del 4 dicembre scorso nessuno era più felice di François Hollande, segretario del Ps. Aveva vinto la sua scommessa: il 59 per cento dei militanti socialisti aveva votato per il sì nel referendum interno al partito. L'umore dei socialisti è fondamentale: sono loro il vero ago della bilancia. Hollande brandì quel risultato come grande prova di maturità dell'opposizione. Lo mise tra i trofei che già arricchiscono la sua gestione: il trionfo alle regionali di un anno fa, la conferma alle europee. Ma oggi, dicono i sondaggi, il sì nell'elettorato socialista è crollato: dal 68 al 41 per cento. Un salto nel buio di 27 punti. È questa la chiave di spiegazione dei due sondaggi che negli ultimi giorni, per la prima volta, hanno dato il no vincente in tutto il paese, non solo dentro il Ps: 51 a 49, oppure 52 a 48. Differenze non drammatiche (si vota tra due mesi, il 29 maggio), ma tali da galvanizzare un campo e angosciare l'altro. Quei sondaggi non fanno risultato, ma creano una tendenza: il sì perde velocità, il no fila come una freccia.

Cosa diavolo è successo? È successo quello che molti temevano: che il no fungesse da catalizzatore dei mille motivi di scontento

che percorrono la società francese. La protesta del settore pubblico per la perdita del potere d'acquisto, le delocalizzazioni, le 35 ore. Il riaffacciarsi di una percentuale a due cifre (10 per cento) della disoccupazione. E dall'altra parte: i profitti faraonici esibiti dalle società quotate nel Cac 40, i ministri installati in appartamenti di 600 metri quadrati, l'impopolarità crescente di Chirac (42 per cento, ai minimi storici del suo mandato) e del suo governo. In tutto questo è arrivata (al grande pubblico, perché esisteva già) l'ormai famosa direttiva Bolkenstein, quella che consente il dumping sociale nella prestazione di servizi. I socialisti, Chirac stesso assieme a Schröder, la sinistra europea intera: tutti ne hanno chiesto la correzione, che verrà attuata. Ma il male era fatto. Quella direttiva è diventata, per i capofila del no, il simbolo dell'Europa che la Costituzione andrà a consacrare: liberista, selvaggiamente mercantile, puniti-

va per i diritti di un lavoratore destinato ad un futuro «rumeno», come denunciano i comunisti. Persino il presidente della Commissione Barroso, che su quella direttiva non aveva nulla da eccepire, davanti ai malumori francesi si è detto ieri disponibile a cambiarla, invitando i dirigenti politici «a togliere i malintesi». Perché è chiaro: non un francese, già di per sé catastrofico, sarebbe anche contagioso. In Danimarca, dove si vota a fine settembre. In Gran Bretagna, dove si vota nel 2006. La Costituzione non vedrebbe la luce, e neanche l'Europa politica.

Con i comunisti, i trozkisti, i sovranisti di Chevenement fanno campagna elettorale numerosi dirigenti socialisti. Dentro il partito scoccano scintille. L'ex segretario del partito Henri Emanuelli è arrivato a paragonare il sì alla Costituzione al voto con il quale nel '40 quasi l'intero gruppo socialista votò i pieni poteri al maresciallo

Pétain. François Hollande è stato vittima di un nutrito e poco goliardico lancio di palle di neve a Guéret, dove si era recato ad una manifestazione di sostegno al servizio pubblico. Laurent Fabius, che era stato il capofila del no nel referendum interno, continua a far campagna per il no: «E che sarà mai - dice - ci si rimetterà attorno ad un tavolo e si farà una Costituzione migliore». Non è vero, naturalmente. Ma il no ha l'opportunità di utilizzare mille argomenti, dai più ragionevoli ai più demagogici: e, come di regola, sono questi ultimi che prendono il sopravvento. Hollande ricorda i principi figli del voto del 4 dicembre: «Una sola campagna socialista, quella per il sì, e niente tribune comuni con i sostenitori del no». Si appresta ad escludere dagli organi dirigenti un paio dei campioni del no, immemori del voto di dicembre. Il sì comincia finalmente a organizzare le sue truppe. Jack Lang ha fatto appello alla sua agenda d'indirizzi e ieri si è battezzato un comitato di sostegno capitanato da Jacques Delors. Tra gli aderenti nomi altisonanti delle arti e della cultura: Pedro Almodovar, Maurice Bejart, Dario Fo, Carlos Fuentes, Francesco Rosi, Michel Piccoli, Jorge Semprun, Jeanne Moreau... Ha detto Semprun: «Attenzione, perché è la destra che capitalizzerà un'eventuale vittoria del no». Giusto: adesso si tratta di spiegarlo.